

“Possiamo amare solo chi incontriamo,
e dunque sono i nostri piedi che scelgono chi ameremo...”

da *Il Viaggiatore Notturmo*
di Maurizio Maggiani

... Non sapevamo bene quale sarebbe stata la nostra destinazione il giorno in cui abbiamo deciso di partire. A dire il vero non sapevamo nemmeno cosa stessimo cercando o cosa volessimo fare. Forse la nostra era una fuga dalla realtà di tutti i giorni o una semplice voglia di partire, oppure un desiderio chiaro, profondo, con radici lontane. Il tempo e le esperienze fatte insieme avevano continuato ad alimentare il sogno di conoscere un'altra terra profondamente diversa dalla nostra e di farlo soprattutto attraverso le persone.

E ci è stato detto che questa terra sarebbe stata il Venezuela...

Cosa c'era laggiù ad aspettarci?

Chi avremmo incontrato e quali storie avremmo conosciuto?

E soprattutto, come ci avrebbe cambiato questa esperienza?

I nostri dubbi venivano fuori dalle cose più semplici: cosa mettere in valigia, cosa portare e cosa lasciare, cosa fare laggiù...

Intanto però una speranza coltivata era diventata realtà e questo bastava a darci gioia e non paura, una spensieratezza e uno spirito d'avventura al di là di qualsiasi disagio.

Con questo cuore carico ci eravamo avviati ad un viaggio tutto da vivere e da scoprire...

Piccola presentazione del Venezuela

Il Venezuela si trova nel continente sudamericano e confina a nord con il Mar dei Caraibi, ad ovest con la Colombia, a sud con il Brasile e ad est con la Guyana.

La sua superficie è di 916.445 Km² e conta circa 26 milioni di persone, di cui 3 milioni popolano la capitale, Caracas. La moneta corrente è il *bolívar* venezuelano. I gruppi etnici più consistenti sono i meticci (67%), poi i bianchi (21%), i neri (10%) e, in piccola percentuale, gli amerindi (2%).

La lingua ufficiale è lo spagnolo, ma in alcune parti del paese (in particolare in Amazzonia) sussistono ancora alcuni idiomi indios. La religione più diffusa è quella cattolica che annovera il 92% della popolazione.

Scoperto da Cristoforo Colombo nel 1498, il Venezuela deve il proprio nome ad Amerigo Vespucci e ad Alonso de Ojeda. Esplorato e colonizzato da numerosi conquistadores spagnoli, il Paese è stato reso indipendente nel 1830 grazie al grande condottiero Simón Bolívar, ancora oggi considerato padre fondatore della nazione.

La scoperta di ricchi giacimenti petroliferi all'inizio del XX secolo hanno permesso al Venezuela, dilaniato da contrasti tra fazioni interne e dittature militari, di operare una profonda modernizzazione delle strutture nazionali. Ciononostante, la fine degli anni Ottanta ha visto un deciso peggioramento della situazione economica, con gravi disagi per la popolazione. Lo scoppio di numerosi tumulti con la conseguente sospensione delle libertà individuali hanno inoltre deteriorato la situazione.

L'attuale forma di governo è una repubblica federale di tipo presidenziale. Nel 1998 è stato eletto, con un vastissimo consenso del popolo e sostenuto da una coalizione di sinistra, Hugo Chávez, autore di un fallito colpo di Stato nel 1992. L'azione politica di Chávez ha uno stile tipicamente populista; tuttavia, egli non è riuscito ancora a risolvere la grave situazione di conflitto sociale, causata sia da una profonda crisi economica sia da una preoccupante crisi politica.

Le mille contraddizioni di questa terra

Eduardo Galeano ha definito l'America Latina un continente "dalle vene aperte". Una terra ricchissima che per secoli è stata sfruttata e saccheggiata da un Occidente ingordo che ha voluto per sé ogni bene. Una terra che è stata depauperata di tutto e poi abbandonata a se stessa, rendendo povero chi ci viveva da sempre. E forse è questa la prima vera contraddizione che vi troviamo.

Per il resto, basta camminare per Caracas per cogliere quante altri contrasti vivono in questo luogo, così particolare e così incredibile.

Il Venezuela è uno dei migliori Paesi al mondo per il clima e la gente che lo rendono unico. Per anni esso ha accolto migliaia di emigranti, avventurieri, viaggiatori, disperati. Qui puoi incontrare gente di ogni razza senza distinzione. Ci sono i cinesi che gestiscono i supermercati, gli italiani con i ristoranti, i portoghesi con le panetterie, gli spagnoli con le industrie ed aziende agricole.

I venezuelani nascono geneticamente per accogliere chiunque, ma non viaggiano, né tantomeno emigrano. Tuttavia, da alcuni anni anche loro hanno cominciato a lasciare questa terra perché è sempre meno sicuro vivere qui. Ogni sera a Caracas muore qualcuno, ogni sera nei *barrio* (quartieri) si consumano violenze, furti, incidenti, sorpresi di ogni genere. Il clima di insicurezza lo vedi nelle case, ognuna equipaggiata con sbarre alle finestre e allarmi, nei volti della gente quando ti raccontano la loro esperienza, nei divieti di non andare in certi posti, nella necessità del coprifuoco. La notte non si esce per paura, non è possibile uscire nemmeno per una passeggiata in bicicletta con la famiglia perché è troppo pericoloso.

Ciononostante, i venezuelani rappresentano la gioia pura. Essi non possono vivere senza musica. La musica e il ballo riempiono la loro vita e sono la loro identità. Più avanzi verso i *ranchos* (baracche), più la musica diventa forte. Dall'alto del monte Avila che sovrasta Caracas, dalla cima del *cerro* (collina) puoi vedere come miseria e degrado sembrano ballare insieme a ricchezza e sfarzo... un'incredibile salsa e merengue dell'esistenza....

Al semaforo puoi fare spesa... gruppi di persone ti vendono qualsiasi cosa... c'è chi in una mano tiene dei DVD pornografici e nell'altra crocefissi e rosari.

La cosa che costa di meno qui non è l'acqua, come tutti potrebbero pensare, ma la benzina. Un litro di benzina costa 2 centesimi e mezzo, un pieno 70 centesimi. Un kg di banane costa 25 centesimi. Trentacinque ghiaccioli 1 euro. Shampoo, balsamo e taglio 1,50 euro. Ciò che costa di più è il cibo. La gente con uno stipendio medio di 200 euro può solo mangiare e mandare a scuola i figli. Quelli che prendono lo stipendio minimo pari a 100 euro mangiano soltanto. Poi nei ranchos trovi i casi estremi. Una mamma sola che accudisce 6 figli e fa le pulizie in una casa riesce a portare a casa solo 70 euro. E i suoi bambini possono solo esistere.

La comunità dei Padri Dehoniani a Caracas si trova nel quartiere *El Cementerio* (cimitero). Tutt'intorno c'è il cerro, la collina dove si ammassano i ranchos con migliaia di costruzioni fatiscenti prive di fogne e, spesso, prive di acqua ed elettricità.



Il cerro del Cementerio è un luogo ostile dove la gente muore ammazzata da colpi di pistola ogni sera. Il cammino per arrivarci è angusto: una fila di scale irregolari e l'odore di pipì o di carogna ti

accompagna per la via. Detriti, cartacce ed escrementi ti guidano lungo una catasta di baracche costruite una sopra l'altra.



I Padri Dehoniani hanno deciso di salire in questi posti così pericolosi solo da tre anni (sono in Venezuela da oltre cinquanta). Qui, tra gli altri, troviamo P. Carlos Luis, spagnolo delle Canarie, colui che la prima volta ha reso reale il nostro desiderio di partire. P. Carlos Luis è difficile da descrivere. Forse basta dire che qui sono certi che un giorno diventerà Papa e lui ne ride di gusto ben sapendo che non lascerà più la sua terra d'adozione e la sua gente, forse nemmeno per un tale onore.

P. Carlos Luis ci accompagna per la strada e tutti lo riconoscono e lo salutano. Andiamo a conoscere una signora che chiamano "la India", suo figlio Eduardo si è sparato accidentalmente in una gamba durante un regolamento di conti. Eduardo ha 17 anni. Da due mesi vive sdraiato sul letto sperando che la sua gamba guarisca. Qui la vita vale davvero così poco!

Salutiamo la famiglia della signora India e continuiamo a salire. Superiamo un campo di calcetto, poi arriviamo in cima al monte. Da lì si vede il cerro pieno di baracche di mattoni, legno e lamiera... dall'altra parte una città piena di grattacieli e negozi.

Torniamo indietro e visitiamo Jerry. Un altro ragazzo vittima di una sparatoria. Entriamo nella sua casa, dove vive con la sua compagna e i tre figli dentro una stanza. In un'altra stanza vive il padre, sua moglie e i suoi due figli. Sediamo nel salotto di due metri quadri. Ci mettiamo a giocare con i bimbi sul pavimento. Portu ha meno di due anni e sua sorella forse tre. Cerchiamo di costruire un castello con dei pezzi di legno, intanto ci offrono un bicchiere di succo di kiwi.... buonissimo! Portu ci mostra il suo gioco preferito: un pupazzo dell'uomo ragno senza una gamba. Forse gli ricorda l'immagine del padre!! Oramai ci sentiamo liberi da ogni pregiudizio. Parliamo con Jerry e ci mostra il colpo che vive dentro di lui. Una pallottola nella schiena che gli fa compagnia, ma da quel giorno per lui è iniziata una nuova vita. Un altro ragazzo che forse si è salvato!

Per salutare Portu ci mettiamo un po'... ci insegue per la via stretta, poi ci saluta con tanti ciao finché scompriamo dalla sua visuale.

Entriamo in un'altra baracca "ornata" da cinque amache appese, un tavolino e un piccolo frigorifero. Nient'altro. Il padrone di casa, papà di otto figli, si fa prestare le sedie dai vicini per farci accomodare. Subito ci offre qualcosa, la cordialità e l'estrema ospitalità di questa gente ci impongono di non rifiutare. Apre il frigorifero dove c'è un solo pezzettino di banana. È per noi. Non capiamo perché in tanta miseria questa famiglia sia così sorridente. La spiegazione ce la dà il papà. Ci dice che pur non possedendo una bella casa, una macchina, dei soldi, loro sono felici ugualmente perché hanno la vita e dei figli a cui regalare se stessi e il proprio sorriso. Ci lascia con un augurio: che nella vita possiamo ricordarci sempre di sorridere perché questo è il più "grande biglietto da visita del mondo". Pensiamo che questo sia un bell'insegnamento da portarci nel cuore.

Per le strade strette del cerro incontriamo tanti altri ragazzi. Torniamo a casa convinti che Carlos abbia iniziato un cammino coraggioso con questa gente... Un cammino fatto di tante scale anche a rischio della vita per portare conforto e solidarietà alla gente.

La sera viene sempre Javier a visitarci. Javier vuole imparare l'italiano. Parliamo di tante cose e impariamo molto da lui su come va la vita in Venezuela. Lo ascoltiamo leggere in italiano ed è buffissimo perché ci ricorda gli stranieri del calcio alle loro prime interviste in Italia. Per lui, come per altri giovani delle sue parti, l'Italia e l'Europa rappresentano un sogno... un luogo dove tutte le opportunità sono possibili. Noi proviamo a spiegargli che anche vivere una vita di impegno nel suo Paese può essere bello e affascinante, soprattutto perché proprio qui si ha bisogno di energie e idee nuove... ma capiamo anche che il suo è solo lo stesso desiderio che abbiamo tutti: vivere avendo l'opportunità di realizzare i propri sogni.

Nella casa della parrocchia San Miguel del Cementerio c'è una vista incredibile di notte... La chiamano *la naciemento* (presepe) perché si vedono mille lucine una sopra l'altra. Come un nido di lucciole, come un presepe illuminato... non immagini nulla di cosa accade realmente in quelle stradine che si impennano verso il cerro...

Di notte nasce un canto di lode per quanta bellezza cielo e terra sanno racchiudere poi al mattino, appena alzati, ci accorgiamo che quell'incanto è solo un groviglio di lamiere, fango e mattoni.

Tinaquillo

Tinaquillo è una piccola città che si trova nella parte centro-occidentale del Venezuela, nelle pianure dello Stato Cojedes, una delle regioni con il più alto indice di povertà e denutrizione del paese.

Tinaquillo conta attualmente 65.000 abitanti compresi i quartieri periferici che sono in continua crescita. Qui circa il 50% della popolazione si trova in condizioni di indigenza, il primo livello nella scala gerarchica delle povertà; il 22% è al secondo livello, la povertà estrema. La povertà estrema comporta l'insoddisfazione dei bisogni primari della persona, come la denutrizione, la mancanza di igiene ed assistenza sanitaria, l'analfabetismo. Il terzo livello di povertà è detto "atroce" ed implica la morte per fame o per malattia. In alcuni barrio della città esiste anche quest'ultima faccia della povertà.

Tinaquillo però non è soltanto miseria, violenza, ignoranza... la città che noi abbiamo vissuto ha un cuore che pulsa ogni giorno grazie alla gioia di vivere dei suoi abitanti, al loro calore, al loro affetto. Qui abbiamo trovato tanti amici che ci hanno fatto subito sentire parte della comunità. Qui la nostalgia e la voglia di casa spariscono in un attimo.

La comunità dei Padri Dehoniani di Tinaquillo è davvero speciale. Per molti anni il padre superiore è stato P. Pío Lázaro, spagnolo in terra venezuelana da oltre trent'anni. Un uomo davvero straordinario, che ha saputo unire la sua vocazione spirituale ad un singolare pragmatismo tanto da arrivare a chiederci di dire la messa laddove i sacerdoti, per mancanza di tempo e risorse, non riuscivano ad arrivare..!!

Poi c'è P. Alex, il più giovane della comunità, venezuelano *doc*, oggi diventato superiore. Una forza della natura che riesce ad attrarre con le sue semplici parole centinaia di persone... alcune sue

omelie sono rimaste memorabili... E poi c'è fratello Emidio, che con il suo “¡Qué le vaya bien..!” ci ha augurato ogni mattina una giornata piena di bene...

Per quanto riguarda gli altri, ogni anno si alternano i sacerdoti delle altre quattro comunità presenti in Venezuela (Caracas, Mariara, Valencia, San Carlos), sempre e comunque presenze eccellenti alle quali non è difficile affezionarsi ogni qualvolta si fa quest'esperienza.

Il resto della comunità è costituito dai ragazzi e dai giovani che la animano. Ogni volta che qualcuno di noi fa quest'esperienza conosce ragazzi nuovi, che sorprendono per la grande disponibilità e per il grande affetto. Negli anni sono rimasti nei nostri cuori Marlene, Alejandro, Rafael, Eli, Francisco Javier, Yezzira, Manuel, Denis, Irene...

La nostra migliore amica però si chiama Pastora. Pastora è una signora senza età, cieca, un po' sorda, sola al mondo. Vive in una casa che è difficile chiamare casa, con la pensione del comune che è difficile chiamare pensione... piccoli spiccioli che non arrivano a 20 euro al mese. Ma Pastora è una donna piena di vita, di passione e di coraggio. Chi la conosce non può non innamorarsene... Balla il tambor meglio di chiunque altro, racconta la sua vita che sembra aver attraversato più di un secolo e indovina la tua faccia solo con l'uso delle mani... prega ogni giorno i suoi santi (tra cui anche un improbabile “San Bolívar”) e mangia quello che le preparano i vicini di casa... ogni tanto riesce a cucinare da sé e ci domandiamo come faccia a non saltare in aria con tutto quel cherosene che tiene in casa... forse è proprio un angelo caduto dal Cielo per testimoniarcì l'amore per l'uomo.



I comedor

Per rispondere al problema della denutrizione e dell'insufficienza alimentare, la comunità dei Padri Dehoniani di Tinaquillo ha deciso di creare dei *comedor*, ossia delle mense sociali per bambini. Sociali in quanto aperte senza alcuna discriminazione a tutti i bambini che ne hanno bisogno, in particolare a coloro che, non essendo iscritti all'anagrafe, non possono accedere alle mense comunali.

Il progetto dei comedor nasce e si sviluppa in quattro barrio considerati zona rossa per l'alto indice di povertà e violenza. Il primo, il comedor “San Antonio”, è stato creato l'8 luglio 1997 nella comunità de Las Granjitas, poi, a seguire, sono stati aperti il comedor “Divino Niño” a La Floresta, il comedor “Sagrado Corazón de Jesús” a Camoruco e, in ultimo, quello di “Jesús de la Misericordia” a El Bajío.

In ciascun comedor mangiano circa 35-40 bambini, di un'età compresa tra i 3 e i 9 anni, sebbene si accettino anche bambini più piccoli e più grandi. In alcuni casi hanno sono stati accolti anche anziani abbandonati dalla comunità.

Gli apporti economici sono amministrati da un sacerdote della comunità dehoniana. Ogni 15 del mese egli è incaricato di distribuire le derrate alimentari (farina di mais, pasta, riso, olio, legumi, zucchero). Si cerca, nel limite delle possibilità economiche, di far seguire ai bambini una dieta il più equilibrata possibile perchè spesso molti di loro mangiano solo a pranzo, mentre la sera dispongono al massimo di mango o banane.

Per ciascun comedor i Padri spendono 250 bolívares alla settimana. Un milione di bolívares al mese. Dodici milioni l'anno. Tradotto in euro, ogni comedor costa 4 mila euro l'anno, più i lavori che i sacerdoti fanno per sistemare la cucina o ampliare lo spazio esterno per permettere le attività.

Oltre all'alimentazione, i comedor cercano infatti di fronteggiare altre problematiche come l'analfabetismo o la mancanza di igiene. I bambini passano qui la maggior parte della mattinata: coloro che non vanno a scuola sono alfabetizzati dai responsabili e dai volontari e seguono un programma parificato all'anno di corso in cui dovrebbero stare.

I comedor sono importanti per noi volontari perché qui puoi entrare in contatto con i bambini. I bambini, oltre ad essere i migliori insegnanti di vita, sono la chiave per conoscere le famiglie ed entrare nelle loro vite. Questo significa, però, entrare in contatto anche con le brutture del loro mondo e così vieni a sapere che molti di loro, troppi, non vanno a scuola. Allora ti chiedi come è possibile che un bambino di otto anni non sappia né leggere né scrivere e non abbia idea di cosa sia l'Italia né tantomeno uno Stato... realizzi in pochi minuti che i suoi confini non vanno oltre quella strada polverosa - quando c'è il sole - o infangata - quando piove - che segna il confine del suo barrio. Tutta la sua conoscenza è racchiusa in quella via.

Il comedor ci ha fatto conoscere Edoardo. Ha dodici anni e nel suo volto c'è una tenerezza e un'allegria infinita. Edoardo è il genere di bambino che capisce al volo, in tre minuti già sa ripetere perfettamente i giorni della settimana e i mesi in italiano. Quando giochiamo è sempre il più brillante e poi balla, canta e, nonostante sia un bimbo vivacissimo, sa rispettare le regole e i richiami. Gli piacerebbe conoscere l'Italia. Nessuno può sapere quante opportunità avrà Edoardo di realizzare la sua vita... intanto proviamo ad insegnargli la cosa più importante... usare le sue capacità e metterle a disposizione degli altri bimbi del comedor. E ci ascolta!

Tuttavia il problema più grande che vivono questi bambini è quello dell'abbandono affettivo. Ecco dunque che, più che mense, i comedor cercano di essere delle case di pace, dove vivono vere famiglie. Il motivo è tanto economico (si abbattano i costi) quanto psicologico. I padroni delle case-comedor si trasformano in genitori per questi bambini che in loro trovano quel sostegno affettivo spesso inesistente a casa.

Ad esempio, il comedor "Divino Niño" de La Floresta è gestito dalla famiglia di Aida e Evencio Avila. Qui ogni giorno mangiano circa 40 bambini. Si gioca, si balla e si canta, ma alle 12 in punto si mangia, ci si lava le mani, si benedice il cibo, una canzoncina e poi tutti a sporcarsi il muso con la *comida*!!



Carolina la conosciamo dal 1999 e mangia ancora al comedor con i suoi tre fratelli più piccoli. La mamma di Carolina ha 40 anni e una figlia di 23 già sposata con figli. Poi sono venuti Angi, Anabel, Carolina, Douglas, Raul e Alexander che oggi ha 4 anni. La famiglia di Carolina vive da alcuni mesi senza il padre. Se ne è andato così come tanti altri già hanno fatto. In luoghi poveri come il barrio non arriva nessuna forma di educazione e rispetto per la vita, nessuna possibilità di riscatto o prospettiva di un futuro diverso. Forse l'unico sogno per i giovani nasce dalla passione e dall'innamoramento. Ci si sente importanti per qualcuno e ci si lascia trasportare dalle sensazioni. Così gli uomini bambini si trovano già padri. Se non scappano subito, lo fanno prima o poi. Il padre di Carolina se ne è andato dopo 20 anni lasciando la mamma sola e senza soldi... La figlia sposata lavora e qualche volta dà qualcosa alla sua vecchia famiglia.

Da queste parti storie così ne trovi a centinaia... storie di madri che ancora bambine hanno concepito in una sera di festa, storie di padri che sono fuggiti, storie di ragazzi che pagano tutti i giorni le scelte di altri, il bisogno di sicurezze, di amore, di educazione...

Il progetto “Escuelando”

L'idea che alcuni bambini siano discriminati fin dalla nascita ha toccato il cuore di tutti noi che abbiamo conosciuto questa gente. Abbiamo dunque pensato di istituire un fondo di borse di studio per aiutare i genitori che accettano di riconoscere i propri figli. Per ogni barrio c'è un incaricato laico del luogo che si preoccupa di individuare le famiglie che vivono in condizioni di grave difficoltà e di inserirle nel programma.

Attualmente, i bambini che usufruiscono delle borse di studio sono 32 e si dividono fra cinque quartieri della città di Tinaquillo.

Apomates

Ad Apomates (il barrio prende il nome da un albero gigante che cresce in queste zone), ci aspetta la signora Ester. È lei che si occupa di monitorare le borse di studio in questo posto. È una bella signora, chiara di carnagione e molto alta... a vederla non sembra il prototipo di venezuelana.

È molto gentile con noi e ci fa da guida nella visita delle famiglie.

Conosciamo la famiglia Peñaloza: ci sono Jorge Luis, 14 anni, che frequenta il secondo anno della scuola media, Maria Andreina, 13 anni, al primo anno della scuola media e Luis Miguel, 8 anni, al secondo anno della scuola elementare.

In realtà Jorge Luis non è in casa perché sta vendendo *haleas* (gelatine di mango) sulla superstrada. In questo modo guadagna 12 euro alla settimana con i quali mantiene i due fratelli. Luis Miguel è così timido che si nasconde subito dietro una tenda. Di tanto in tanto tira fuori la testa, ma poi fugge quando proviamo a parlarci. Maria è una ragazza alta, bella, dalla pelle mulatta, con un bel sorriso. Ci presenta sua nonna, che è la persona che si prende cura di loro. In una foto appesa al muro conosciamo sua madre, morta durante il parto di Luis. Il papà è morto in un incidente.

Maria ci racconta un po' della scuola, sembra una ragazza in gamba. La abbracciamo forte augurandole ogni bene.

Yargelis Milagro Gafado ha 8 anni e frequenta il terzo anno della scuola elementare.

Yargelis è un raggio di sole al tramonto... è vestita di rosso e sembra aspettarci. Il suo fratellino schizza da tutte le parti e salta di gioia. Ci mostra il suo tesoro che è una gallina che tiene in salotto. Si diverte a farla starnutire e sorride di un sorriso birbante. Yargelis ha il papà malato che non può lavorare. La signora Ester ci dice che in questo caso si tratta di una borsa di studio provvisoria... durerà finché il padre non tornerà a star meglio.

Luis Pandares Moreno ha 13 anni ed è al quinto anno della scuola elementare, Emilis ha 10 anni e frequenta la stessa classe del fratello, mentre Milagros ha 7 anni ed è al primo anno delle elementari.

Qui non occorrono molte spiegazioni da parte della signora Ester... la famiglia Pandares vive in un rancho davvero povero, sono in otto e con loro abitano anche i bambini della figlia maggiore. Gli uomini non ci sono... non si capisce mai se non sono in casa o se proprio se ne sono andati davanti a tanta miseria. Finisce la nostra visita con una bella foto alla famiglia Pandares e l'augurio che questi ragazzi possano crescere con qualche opportunità in più.

La Floresta

La Floresta è il barrio dove facciamo attività durante il giorno. Nella visita delle famiglie ci accompagna Aida, la signora che gestisce il comedor.

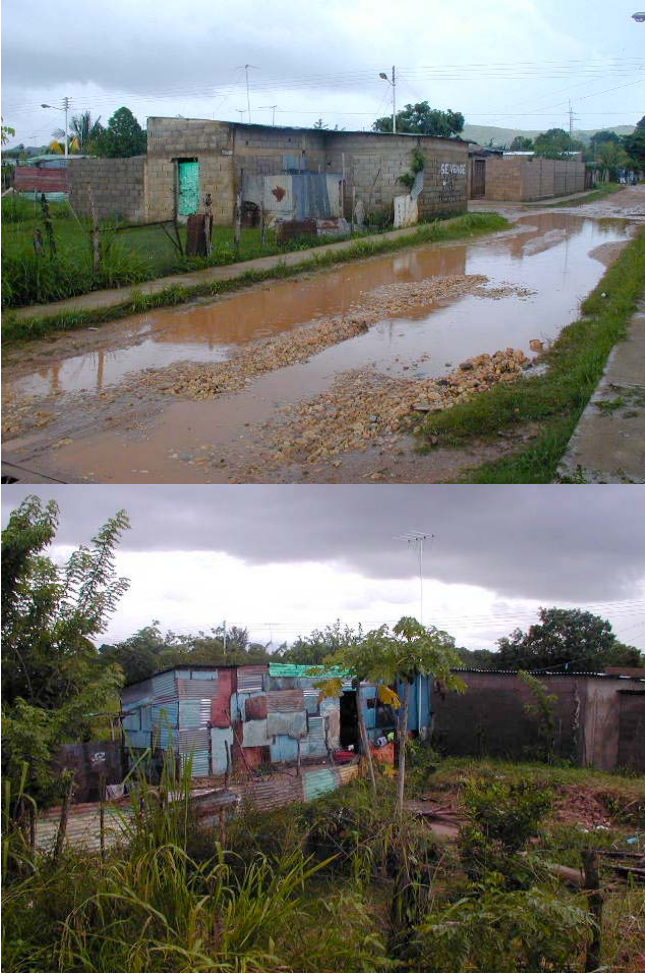
Qui le borse di studio sono state date a cinque bambini che frequentano anche il comedor: Maglis, 13 anni, al quarto anno della scuola elementare, Carolina 12 anni, al quarto anno della scuola elementare, Yenifer, 11 anni, al primo anno della scuola media, Douglas, 10 anni, al terzo anno della scuola elementare e Karina, 10 anni, al terzo anno della scuola elementare.

È evidente che l'età non sempre corrisponde al corrispettivo anno di scuola. Ci sono bambini che hanno 12 anni e che ancora si trovano in prima elementare... questo perché solo ora hanno avuto l'opportunità di ricevere un'istruzione. Ci domandiamo se questi bambini potranno mai recuperare appieno gli anni perduti... noi ci speriamo..!!

Las Granjitas

Las Granjitas significa piccole *granjas*, ossia piccole fattorie. Las Granjitas è il barrio più pericoloso dove stiamo lavorando. Lo si capisce dal fatto che ogni giorno all'ospedale viene ricoverato un ferito da arma da fuoco che proviene proprio da questo quartiere.

Qui, quando piove, non si cammina. Le strade diventano fiumi di fango e le fogne aperte quasi straripano. Per poter giocare con i bambini de Las Granjitas dobbiamo sempre sperare che ci sia il sole.



La signora Albertina ci accompagna dai ragazzi che beneficiano della borsa di studio. Il rancho dove vive Noemí Mujica, 11 anni, al sesto anno delle elementari, è il più povero tra quelli visitati. Un'unica stanza di lamiera di circa 15 mq divisa a metà da un lenzuolo a mo' di tenda che nasconde la camera da letto con un solo materasso per tutti. Noemi ci vive con due sorelle e la mamma. Di fronte al rancho di Noemi vivono Victor, Maria José, Candida e la loro famiglia. La borsa di studio è solo per le sorelle Maria José, 11 anni, al quarto anno delle elementari, e Candida, 9 anni, che frequenta la stessa classe della sorella. Ci raccontano che sono molto brave e molto diligenti. La mamma conferma sorridendo.

Camoruco

Camoruco è il barrio cittadino. Lo trovi a 300 metri dalla via principale di Tinaquillo. In un ettaro di terra ci saranno più di 100 ranchos. La gente vive appiccicata e a volte per entrare in casa di una famiglia devi passare per quella di un altro.

Visitiamo Mari Calanche, di 12 anni, al sesto anno della scuola elementare e suo fratello Jeison, di 10 anni, al quarto anno delle elementari; Engerber Escalonia, di 7 anni, al terzo anno della scuola elementare e suo fratello Javier, 5 anni, che inizierà la scuola a settembre; Rosabel Agirre, di 9 anni, al terzo anno della scuola elementare e Jenesis Andreina Nava, 10 anni, che va alla scuola speciale perché malata di meningite. Infine, Gibran Hernandez di 5 anni che va all'asilo e suo fratello Gregorio Hernandez, 11 anni, che frequenta la scuola speciale perché ha un grave ritardo.

Quella di Camoruco è la visita che colpisce di più tra tutte quelle fatte perché qui davvero si toccano delle situazioni di povertà estrema e condizioni di vita impossibili.

Caja de Agua

Con P. Alex si va a Caja de Agua dove ci sono altri sei ragazzi che usufruiscono delle borse di studio. In questo barrio ci accompagna la signora Dolly Rodriguez.

Colpisce la precisione di questa signora. Porta con sé un quadernino con i nomi di tutti i beneficiari delle borse di studio da quando abbiamo iniziato questo progetto. Ci sono tabelle con i nomi e i cognomi dei bimbi, l'età, l'anno scolastico e poi le taglie dei pantaloni, delle camicie e il numero di scarpe.

Andiamo a conoscere Josè Gregorio Roman, 10 anni, al terzo anno delle elementari e suo fratello Jesus David, 9 anni, al secondo anno. Finalmente ci accoglie un uomo. È la prima volta che succede, poi arriva sua moglie. Il padre ci saluta cordialmente e se ne va al lavoro. La mamma ci racconta che sono lì da poco, che hanno incontrato tante difficoltà e che piano piano cominciano a star meglio.

Facciamo gli auguri a questa bella famiglia...i bimbi ci salutano a lungo finché scompaiono dietro un campo di canne da zucchero.

Josè Briceño ha 13 anni e va alla scuola speciale perché è paralizzato. Per camminare ha bisogno di un carrello, ma è molto intelligente e sua mamma ci mostra tutti gli attestati ricevuti a scuola. Josè ci racconta che, d'estate, vende gelati sulla porta di casa ed è molto occupato.

Victor e Luis Eduardo Sanvecha hanno 14 anni e frequentano il terzo anno della scuola elementare.

Non li troviamo a casa. La signora Dolly ci spiega che, durante le vacanze estive, i gemelli aiutano la mamma in un campo distante dalla loro casa. Il raccolto è l'unica fonte di sussistenza per questa famiglia.

La signora Dolly ci dà anche preziose informazioni su quanto si spende mediamente in un anno per ogni bambino. In ottobre, quando comincia la scuola, vengono acquistate le uniformi, le scarpe, i quaderni, le penne, gli zaini, i libri e tutto l'occorrente per la scuola. A Natale si comprano gli indumenti e le scarpe, infine, durante la settimana santa, si fa il controllo di tutto ciò che manca per arrivare alla fine dell'anno scolastico, che termina a luglio.

Per l'uniforme ci vogliono 70.000 bolívares, tra pantaloni, camicia e scarpe, equivalenti a circa 23 euro. Per il materiale scolastico, invece, si spendono poco più di 15 euro l'anno. Il fondo viene inoltre utilizzato per l'acquisto di vestiario extra e medicine, per un totale di circa 50 euro. Per ogni bambino, dunque, si spendono circa 90 euro l'anno. Considerando che attualmente le borse di studio sono 32, si necessitano poco meno di 3.000 euro annui per sostenere questo microprogetto.



Cammino

Cammino,
intorno pozzanghere, fango e tanto verde,
cerco una strada per raggiungere il prossimo rancho.

Gioia e impotenza ballano insieme.

Gioia di un nuovo incontro. Occhi curiosi che si avvicinano in cerca di un abbraccio, mamme contente per questa visita inaspettata, fratelli che spuntano da sotto il letto o da dietro una tenda con in regalo il loro sorriso timido.

Alla fine salti e grida, risa ed emozioni.

Impotenza davanti a tanta ingiustizia e miseria.

Case che sembrano stalle, con un unico materasso per tutta la famiglia, mamme bambine piene di inconsapevole amore che disegna i tratti di un futuro già scritto.

Cammino,
tra erba e fango e mi chiedo: "Che posso fare"?

Non ho il tempo di pensarci che già la risposta mi salta addosso!

Fernando è un bambino ritardato, oggi odora anche di pipì vecchia asciugata... la risposta è abbracciarlo e fargli sentire tutto il bene di cui ha bisogno. Scopro sempre di più che quando ci si affida completamente, la vita risponde con grande forza.

Cammino,
e il ballo continua dentro di me.

Sorride sereno davanti a due occhi carbone che giocano spensierati davanti alla porta di casa, piange desolato di fronte a tanta giovane vita già negata.

Cammino,
e la mente cerca ancora risposte.

Jenesis non parla e non risponde, vive da 11 anni su una sedia a rotelle malata di meningite.

È così dolce e contenta di vedermi che sembra chiamarmi accanto a sé con i suoi occhi scuri.

Mi avvicino e l'accarezzo teneramente. I suoi occhi mi parlano allora e mi ringraziano di tutta la strada fatta per averla cercata e incontrata. Incontro in lei tutta la serenità e la tranquillità che sto cercando. Incomincio a pensare seriamente che il vero malato possa essere io.

Ci guardiamo come due malati e ci promettiamo che possiamo guarire... insieme saremo infermieri l'uno dell'altro.

Cammino,
e la paura mi accompagna mentre entro nella zona di un barrio più povera e pericolosa.

Occhi cupi di adulti accompagnano i miei passi, bambini che rallentano il passo. Ascolto il cuore che muove i miei passi e la ragione che li frena. Nel profondo c'è una voce che chiede di andare, perché è laggiù verso l'ultimo rancho che bisogna andare, che la chiesa deve arrivare.

Non sono solo e Qualcuno spinge i miei passi verso l'ultimo rancho.

Cammino,

e intorno ho tanti bambini. Ogni mio dito diventa gancio di una loro mano.

Una bimba incomincia a ripetere il mio nome... dopo un po' diventa nella mia testa un grido sussurrato, un canto d'aiuto... Chiedo ¿qué quiéres?...una pausa... silenzio... e ricomincia.

Sento in questo momento quanto importante è la presenza di qualcuno che li fa sentire importanti che presta loro attenzione, dedica tempo e soprattutto cammina nel fango con loro e li cerca, li chiama, gioca con loro.

Un'altra risposta in quelle mani appese alle mie dita.

Cammino,

Daniele è accanto a me e porta con sé tutte le sue domande su se stesso, la vita, il futuro.

Sento tutto il bene che c'è in lui, generosità, bontà, desiderio di verità.

Un bambino gli chiede qualcosa.

Lui si ferma perché non capisce cosa gli sta dicendo.

Lo guarda negli occhi, poi si abbassa per leggere meglio le sue labbra e i suoi occhi. Alla fine gli risponde ed io sono felice per lui.

José Manuel è più avanti e porta con sé due palloni da pallavolo.

Sul suo viso posso leggere mille battaglie, nei suoi occhi il desiderio autentico di fare il bene e di non arrendersi all'individualismo, nei suoi passi da uomo adulto la forza per lottare per un mondo più giusto e solidale.

Cammina fiducioso e fiero questo amico della terra, degli uomini, di Dio.

Marlene chiude la fila.

Nei suoi occhi neri puoi sentire tutta la fedeltà ai fratelli più poveri, un amore incondizionato che parte dall'amore a Cristo e si fa servizio silenzioso, offerta gratuita.

Isabel, Maria Alejandra, Oel, Maria Josè, sono giovani di qui e rappresentano la speranza di questo barrio. Giovani che condividono il loro tempo con i più poveri, che lottano per un domani migliore per tutti e soprattutto giovani felici di mettersi a servizio dei loro fratelli.

Io mi guardo intorno e sento per la prima volta che è possibile.

È possibile fare qualcosa, è possibile sentirsi in comunione, è possibile rompere le catene dell'egoismo e della paura, è possibile vivere come amici sinceri, è possibile guarire insieme, è possibile servire ed essere contenti, è possibile vivere la vita come una grande festa.

È possibile.

Cammino,

e cerco le prove di quello che sento.

Oggi partiamo per una gita con i bambini del comedor.

C'è tanta attesa ed emozione. Salgono felici nell'autobus e ci dirigiamo verso la *finca*.

Ci aspetta un posto incredibile: piscina, campo da calcio, basket, bocce, alberi e spazi infiniti dove correre e giocare, tanti animali da vedere.

Molti di loro non hanno mai visto niente di simile.

E mi stupisco davanti ai loro volti meravigliati e felici,

mi stupisco quando sento la gioia pazza che mi strilla nelle orecchie tutto il suo entusiasmo e la forza della vita.

Mi stupisco di fronte a tutto ciò

e nel profondo del mio cuore sento una preghiera sussurrare affinché tutto ciò diventi il mio modo di vivere.



Le nostre esperienze...

Ci sono molti scrittori o registi che iniziano i loro racconti partendo dalla scena finale.
Se dovessi scrivere una storia sulla mia esperienza partirei proprio da quella scena finale.
E la scena finale vede protagonista un ragazzo che riesce a parlare pochissimo con i suoi amici, lui che solo pochi mesi fa era quello che non stava zitto neanche un secondo.
Era tornato non da molto da Tinaquillo.
L'ultima battuta del film se la scambia con un suo amico, il quale a sua volta vorrebbe fare la stessa esperienza di volontariato in Venezuela.
E così gli domanda il perché di questo suo improvviso ermetismo.
Lui gli risponde così:
"Dai, lascia perdere, tutto è troppo lungo da spiegare... vedi, pensa a quando incontri una persona che non vedi tipo da 10 anni, pensaci, che faresti? Quante cose vorresti raccontargli? Quante ne avresti di storie, emozioni, sensazioni da descrivere? Sono sicuro che ne avresti talmente tante che non sapresti neanche sceglierne una e ti limiteresti a un semplice "io tutto bene e tu?"...
Beh, sono stato via poco più di un mese lo so, ma credimi che è come se fossero passati 10 anni dentro di me.
E quando vorrei raccontarti qualcosa non so mai da dove partire, potrei volerti raccontare di Ariannis, dell'incidente che ho avuto con l'auto, di Edoardo, dei miei pensieri, di come ho conosciuto Dio, della forza che sento ora, degli abbracci che si scambiava la gente in chiesa e ti faceva sentire come un vero loro fratello, della famiglia della Guamita, di José lo spagnolo, di Padre Alex e Carlos Luis, di quel giorno che li abbiamo portati "para un paseo" in una "finca" e tante altre cose ancora.
Ma non ce la faccio, non ci riesco, è tutto compresso dentro di me e non è egoismo, non è che non voglio condividere ma so che l'esperienza che ho vissuto è troppo personale, io l'ho vissuta in base al mio passato e al mio carattere, tu la vivresti in un'altra maniera e un altro in un'altra ancora.... e ad ognuno di sicuro, regala qualcosa di meraviglioso, di stupendo di ... Na'guara!"

E così si volta e saluta il suo amico e si incammina verso un nuovo film dei tanti che ci regala la vita, con un gran sogno e un progetto per la testa che condivide con altri ragazzi.
Quel sogno si chiama proprio Na'guara.

Daniele B., 15 settembre 2005

Salgo sull'aereo che mi riporta in Italia e il mare di emozioni che vivo dentro è grande come l'oceano che sto attraversando. L'ultimo sguardo è per quella terra rossa su cui si appoggiano centinaia di baracche. Qui abita un popolo pieno di contraddizioni, ma capace di vivere la vita da dentro... nel bene e nel male...non ci sono mediazioni, tutto è vissuto pienamente, anche la miseria e l'abbandono.

È in questa terra che comprendo cose che nella mia vita erano scontate, dovute, normali.

Comprendo che il diritto ad esistere, cioè l'essere riconosciuto da mia madre e da mio padre al momento della nascita, e ad avere delle opportunità nella vita non sono poi così scontati e si può nascere già come tanti bambini che ho conosciuto e abbracciato con la negazione di tutte le possibilità, con un destino già segnato da una strada polverosa e da una baracca di lamiera scritta. Comprendo che il mio poter decidere quale liceo frequentare (spesso mi permettevo la libertà di non farlo) o quale indirizzo universitario scegliere non è una cosa scontata e sento nascere in me un grande senso di colpa per aver anche disprezzato lo studio e la cultura quando ciò mi richiedevano sacrificio e impegno.

Sento che quando ritroverò l'implacabile libro di Diritto Commerciale che mi aspetta per l'ultimo esame di Economia avrò un approccio diverso e ogni sera ringrazierò il Cielo per avermi dato una famiglia che mi ha permesso di arrivare alle soglie della laurea.

Mentre mi alzo in volo mi tornano in mente anche i malati dell'ospedale di Tinaquillo che visitavamo ogni settimana e con essi i loro sguardi desolati, in attesa delle cure e dei medicinali necessari che spesso mancavano.

Lunghe attese per settimane intere quando andava bene.

Penso allora a quando ci lamentiamo della sanità italiana e del nostro Stato Sociale e credo che questa esperienza mi abbia cambiato il punto di vista sulle cose della mia vita e su molte questioni sociali. So bene che al mio ritorno non cambieranno molto i miei stili di vita perché la frenesia con cui si vive in Italia non ti dà tempo e so già che non sarà facile laurearsi e poi trovare lavoro e sbattersi nella complessità del mondo che mi aspetta a casa, ma lo farò con una consapevolezza maggiore certo che il mondo è molto più grande, che esistono problemi molto più seri dei miei e che è possibile vivere anche in maniera diversa.

Più di tutto non vedo l'ora di riabbracciare la mia famiglia, che per quanto sgangherata sia, da quasi trent'anni vive insieme e da domani non sarà più qualcosa di scontato, ma un dono grande che mai come ora riesco ad apprezzare e a commuovermi davanti a tanto loro bene.

Allora Grazie Terra Rossa!!

Gracias Venezuela!!

Y hasta pronto!!

Federico, 21 Aprile

1999

Eli è un mio amico. È di Mariara, una città a nord di Tinaquillo e l'ho conosciuto durante una settimana di attività a Las Granjitas. Un giorno siamo andati a conoscere una famiglia, forse la più

povera di tutto il barrio, costituita da una mamma sola con quattro bambini, di cui uno malato, affetto da spina bifida. Lui è rimasto così colpito e turbato da quanto visto che poi, mi ha confidato, ha dovuto allontanarsi da solo per piangere un po'.

Io ho percepito questa piccola confessione come una grande contraddizione di questa gente. Ricordo di essermi stupita del fatto che un ragazzo del posto, abituato a vedere ogni giorno tanta povertà intorno a lui, fosse rimasto più scandalizzato di me nell'incontrarla così da vicino... che, nonostante visse immerso quotidianamente nella sofferenza e nel bisogno, riuscisse ancora a sorprendersene con dolore... ho pensato che forse noi "stranieri" eravamo paradossalmente più preparati ad affrontare situazioni estreme, magari perché viste e riviste su quotidiani e telegiornali ogni giorno...

Allora in quel momento ho cercato di ricordare cosa mi aspettavo di vedere prima di fare quest'esperienza. Le immagini che scorrevano nella mia testa ritraevano solo bambini sporchi e svestiti, mamme che abbandonavano i propri figli sulla strada, odore di colla e di immondizia e ovunque... degrado. Quello che insomma ci propina la TV per scuotere le coscienze e ottenere aiuti più o meno concreti.

Sono partita per la Venezuela con la certezza che avrei portato amore e conforto ai più sfortunati. Una piccola tefofora che avrebbe consegnato la luce della conoscenza ad un mondo immerso nella miseria e nell'ignoranza. Un'inconsapevole *conquistador* convinta della propria forza e del proprio valore. Oggi sorrido di fronte a tanto ardore e ingenuità.

Quello che ho trovato è stato ben diverso.

Ho trovato bambini che non sapevano che cos'era il sapone, ma anche bambini che si lavavano ogni mattina. Ho trovato ragazzini che frugavano nella spazzatura e ragazzini che usavano la colla solo per attaccare le figurine. Ho trovato mamme che fisicamente non si distinguevano dalle figlie e mamme che sapevano fare molto bene il loro mestiere. Ho cercato papà assenti e trovato papà presenti. Ho trovato miseria, ma molto più spesso povertà.

E chiunque ho incontrato, a suo modo, mi ha insegnato l'amore, il rispetto e la dignità.

Non posso dire che tutto questo abbia cambiato la mia vita per sempre. Credo abbia semplicemente modificato la percezione di alcuni aspetti della mia esistenza. Vorrei poter dire che sono diventata una persona diversa e invece, una volta tornata, ho continuato a comprare e a consumare l'inutile, a soffrire per le mie ambizioni sprecate e ad arrabbiarmi per le sciocche ingiustizie subite.

Perché la vita quotidiana spesso ti inghiotte e poche volte ti restituisce.

Ho capito però che il nostro modo di vivere non sempre è migliore degli altri, che la libertà non è dettata solo dalla legge, che la serenità non è data solo dal realizzare i propri sogni e che la ricchezza non la trovi solo dove c'è abbondanza.

Quest'esperienza non è una panacea che cura tutti i mali dell'essere, né un nobile pretesto per risolvere i problemi secolari di altri. È uno straordinario passaggio dell'anima che ti scuote e ti percuote lasciandoti comunque in piedi, pronto a ricevere i tanti altri colpi della vita con un pizzico di sana coscienza in più.

Forse può sembrare un po' poco, ma non è così. In una società come la nostra, dove la scommessa più difficile è riuscire a raddrizzare questo mondo a rovescio, poter avere sempre nella mente gli occhi lieti dei bambini incontrati e farne tesoro per la propria vita significa, nel proprio piccolo, avere vinto.

Daniela, 12 giugno 1999

- Che ne dici se questa estate partiamo per il Venezuela? -

All'improvviso è stato come se il cielo si fosse aperto sopra la mia testa...

La mia amica mi stava proprio proponendo di stravolgere ogni programma per le vacanze, mollare tutto e raggiungere quel Paese lontano, ricco e povero al tempo stesso, pieno di contraddizioni e dai variopinti colori, per vivere un'esperienza unica in ogni sfaccettatura, insomma mi proponeva di andare...

- Non rispondermi ora, ma fra due mesi, il 1° giugno...-

Così, con una semplice domanda sentivo che era stato seminato un sogno dentro di me: partire, senza sapere bene per dove o per quanto o, peggio ancora, per quale senso, ma sentivo come sulla mia pelle che questo sogno io lo accarezzavo teneramente pensando che sarebbe rimasto tale ed invece...il 1° giugno ho detto:

- Sì, partiamo! -

Per la prima volta in vita mia avevo preso una decisione in modo semplice, tutto scorreva liscio come l'olio: i preparativi, la conclusione di cose sospese da lasciare...

E proprio la semplicità nel vivere quotidiano, nell'affrontare tanto il lavoro quanto i rapporti con gli altri, è stata una ricchezza riscoperta laggiù.

Forse tutto era semplice perché c'era voglia che lo fosse: le persone facilitavano la conoscenza venendoti incontro per prime, abbracciandoti, invitandoti a casa, aiutandoti nelle faccende di sempre, facendo tutto per te, per me...

Io provavo un continuo stupore di fronte a un comportamento per me inconsueto, ma per la gente venezuelana del tutto naturale.

Ma qual era il segreto di tutto questo aprirsi agli altri senza paura che ti toglissero del tuo?

Io non lo so ma vedevo che non si facevano domande, si viveva e basta, una realtà a volte veramente povera e dura.

Ogni volta che entravo in contatto serio con queste difficoltà e vedevo la loro dignità non calpestata, ma nutrita, pensavo che presto me ne sarei andata via da quel posto, ma a loro cosa rimaneva?

Forse proprio la profondità dei rapporti che gli altri sono riusciti a costruire con me ha risposto alle mie domande; a loro rimane una vita difficile, ma autentica e ricca di relazioni e sentimenti che danno tanto.

Penso che questo sia forse la cosa più importante che ho ricevuto in questo viaggio inaspettato, ma è, anche, la cosa più difficile a volte da vivere in una realtà che del resto ha tutto.

Alessandra, 5 settembre

2001

... Come si può racchiudere in quattro righe un'esperienza di circa un mese, che ha davvero influito sulla mia vita stando dietro a punti, virgole e soprattutto riuscendo ad essere sintetici...?

Sinceramente non so per quale motivo sono partito per il Venezuela, molto probabilmente ho deciso di intraprendere questo viaggio per sfuggire dalla mia quotidianità, che in quel momento era tutto tranne che bella, forse nella mia testa il pensiero di poter andare a fare il missionario mi faceva stare bene, pensavo che magari laggiù non avrei pensato alle mie paure, al mio essere solo, alle mie angosce... ecco perché sono partito... egoisticamente per fuggire dai miei pensieri e dalla mia vita.

Ma così non è stato, infatti nel momento in cui sono arrivato mi sono reso conto che nel mio zaino, oltre ai vestiti, avevo portato con me anche tutte quelle situazioni che mi rendevano la vita piatta. Ora però c'era un problema in più, oltre a sentirmi solo come in Italia, ero catapultato in un mondo dove le immagini, gli odori, le persone che mi circondavano non mi appartenevano, era come se fossi uscito da una centrifuga, mi sentivo perso senza punti di riferimento...

Ecco, è così che è iniziato il mio Venezuela... completamente disarmato.

Per la strada c'era un disordine impressionante, l'immondizia ovunque, il mio sguardo si perdeva tra una baracca e l'altra e sui bambini che si rincorrevano tra queste loro abitazioni fatte perlopiù di lamiera e di niente, persino l'aria che si respirava era impregnata di una povertà che faceva spavento, in più io ero qui con il compito di fare alfabetizzazione in spagnolo senza conoscere una parola di spagnolo.

Niente male per uno che va a fare un'esperienza di missione dove presumibilmente si va per dare e non per ricevere.

Posso garantire che la prima settimana è stata veramente dura e giuro che l'ho messa tutta per uscire dal mio stand-by personale, ma forse aspettavo che succedesse qualche cosa per farmi cambiare marcia e non pensavo che forse dovevo solo scrollarmi di dosso il mio bagaglio personale e mettermi semplicemente in gioco, così come ero semplicemente Daniele.

Così ho cercato di fare e di giorno in giorno quel posto che inizialmente mi era sembrato così lontano, ha iniziato ad entrarmi dentro, i volti che mi circondavano iniziavano ad avere dei nomi... Alejandro, Marlene, Cerce, Pio, Alex, Emidio, Claire, Rafael, Pastora... Il mio servizio di alfabetizzazione iniziava ad andare meglio insieme al mio spagnolo, ma la cosa che più colpiva era che ogni persona incontravo mi regalava qualche cosa di suo, anche se non aveva niente... sto parlando di un abbraccio, di un sorriso, di una pacca sulle spalle, ma soprattutto di un pezzetto della loro vita così lontana dalla mia.

Mi sono chiesto mille e mille volte il perché di questo loro amore nei miei confronti, so solo che ogni giorno che ho passato lì è stato come andare a scuola, non mi restava che ammettere la sconfitta e iniziare a vivere partendo dalla cosa per la quale siamo nati, che è quella di amare...

E come in ogni percorso scolastico, non si finisce mai di apprendere, allora vi posso anche parlare della diversità che c'è tra i loro e i nostri occhi e sta semplicemente in una parola che è composta da sette lettere, "Sorriso", ecco i loro occhi sorridevano, i miei no.

Voglio solo dire che per me il Venezuela è stato un grande dono, una di quelle esperienze che lasciano il segno, mi auguro di poter sorridere e amare anch'io ogni giorno come fanno loro "gratuitamente".

È questa la cosa che mi porto dentro insieme a tutti quei volti ai quali ora posso dare un nome, a quegli odori, a quelle immagini che ora fanno e faranno sempre parte della mia via vita.

Daniele M., 20 novembre 2000

